

Irlanda al voto sulle riforme Ue L'Europa rischia la paralisi

Per i sondaggi al referendum sul Trattato di Lisbona vincerebbe il no
Sarebbe un colpo mortale per l'integrazione europea

di Gianni Marsilli

UNO SPETTRO si aggira per l'Europa. Proietta la sua ombra sul Trattato di Lisbona, il laborioso compromesso istituzionale comunitario trovato dopo che, nel 2005, gli elettori francesi e olandesi avevano mandato al macero il progetto costituzionale europeo.



Ebbene, anche l'accordo di Lisbona, per il quale tanto si spese Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, potrebbe abortire. A ucciderlo potrebbero essere un po' più di quattro milioni di elettori irlandesi, che lascerebbero orfani gli altri 495 milioni di europei. Il condizionale è d'obbligo fino a giovedì 12 giugno. Sarà dopodomani infatti che gli irlandesi si pronunceranno per referendum, al quale, unico Paese tra i 27, li obbliga la loro Costituzione.

Sono i sondaggi, e ancor di più il loro trend, a causare in queste ore violente fibrillazioni a Bruxelles e in gran parte delle capitali europee. Come quello apparso il 6 giugno scorso sull'*«Irish Times»*, che per la prima volta dava il «no» (no in gaelico) in testa: 35 per cento, contro il 30 per cento favorevole al sì e un 28 per cento di indecisi. O quello apparso domenica sul *«The Sunday Business Post»*: 42 per cento per il sì, 39 per cento per il no. Però nelle due precedenti settimane il sì ha guadagnato un punto, mentre il no ne ha guadagnati sei. Cifre impensabili solo un mese fa, quando i sì erano almeno il doppio dei no e sembravano irraggiungibili. Invece alla vigilia del voto la vittoria del no si è fatta plausibile, se non probabile. Dovesse accadere, gli scenari possibili sono almeno tre: l'abbandono definitivo del Trattato e il ritorno alle regole stabilite a Nizza nel 2001; l'abbandono dell'Irlanda al suo destino e un'Europa ridotta a 26 membri; un secondo referendum al quale chiamare gli irlandesi, come già accadde per il trattato di Nizza.

Dimenticati i benefici straordinari ottenuti dall'Unione fin dal '73 con l'ingresso nella Ue

za, prima respinto e poi approvato nel 2002. Ma il prezzo politico sarebbe molto alto: Gordon Brown, debole e timoroso dei tory e della fronda laburista, diventerebbe ancora più insulare; Nicolas Sarkozy vedrebbe azoppato il suo semestre di presidenza Ue che comincia tra tre settimane, con tanti saluti al nuovo «presidente dell'Europa» e al suo altrettanto nuovo ministro degli Esteri dei quali avrebbe voluto essere il padrone; Angela Merkel sarebbe tentata di giocare da sola la sua partita politica, forte della sua crescita insolente e del suo export da primato. L'Unione nel suo insieme, infine, dovrebbe prendere atto dell'impossibilità perdurante di avanzare sulla strada dell'integrazione comunitaria. La già lunga pausa, seguita alla doccia fredda del 2005, diventerebbe paralisi.

Come in Francia tre anni fa, la quasi totalità dei media irlandesi si è schierata per il sì. Nello stesso modo la pensano tutti i partiti, fatta eccezione per il Sinn Féin (4 seggi su 166). Sono per il sì anche le associazioni padronali e i principali sindacati. Ma gli irlandesi non sembrano ascoltarli troppo. Per la prima volta dopo lustri di grande irruenza economica la «tigre celtica» soffre di stagnazione, tagliata anch'essa dai prezzi

dell'energia e degli alimentari. Teme inoltre di perdere la sua preziosa neutralità diplomatica e militare dentro l'Europa della difesa e della sicurezza. Vede con allarme la possibilità (peraltro non veritiera) di perdere il suo diritto di veto in materia fiscale: è grazie al fisco favorevole che tante imprese europee si sono installate in Irlanda. Su tutti questi temi i fautori del no hanno avuto partita facile nel suscitare paure e diffidenze, immemorabili degli straordinari benefici ricevuti fin dal '73, quando l'Irlanda aderì alla comunità europea. Come fecero i francesi nel 2005, anche gli irlandesi stanno mostrando la propensione a votare non sul Trattato in questione, ma sul governo in carica o sull'aria del tempo. Tre anni fa i francesi votarono sostanzialmente contro Chirac e il suo immobilismo. Giovedì gli irlandesi, più che contro il Trattato di Lisbona, rischiano di votare contro il primo ministro Brian Cowen e tutto il loro apparato politico-mediatco-sindacale. Forse ha ragione Daniel Cohn-Bendit: questo processo di ratificazioni nazionali porta inevitabilmente con sé «una logica egoista e suicida» per l'Unione, appesa in sostanza a 27 diritti di veto. Meglio sarebbe stato un voto comunitario, sotto forma di referendum europeo.

Gli irlandesi temono di perdere il diritto di veto sul fisco e la loro neutralità diplomatica e militare

Egitto, vietate per legge le mutilazioni genitali

Varata una norma di tutela dei diritti dei minori. No anche al matrimonio prima dei 18 anni

di Marina Mastroianni

DIRITTI DEI MINORI È sotto questa voce che l'Egitto ha posto un nuovo limite alla pratica delle mutilazioni genitali femminili. Perché amputare una bambina e

condannarla ad atroci sofferenze per tutta la vita è indubbiamente una violazione dei suoi diritti. Il parlamento egiziano ha varato sabato scorso una legge che prevede pene detentive da tre mesi a due anni e multe fino a 5000 lire egiziane (600 euro) per chiunque pratici la circoncisione femminile. Il testo fissa inoltre a 18 anni il limite minimo d'età per contrarre matrimonio, contro i 16 finora previsti, e stabilisce il diritto delle madri nubili di registrare all'anagrafe i loro figli, contrariamente a

quanto previsto finora con grave danno per i bambini che senza un certificato di nascita non potevano nemmeno essere iscritti a scuola.

La nuova normativa è stata contestata dal movimento dei Fratelli musulmani, principale forza di opposizione nel Paese, contraria a misure destinate a «minare i fondamenti della famiglia egiziana». La legge punta in realtà a tutelare le fasce più deboli della popolazione, a cominciare dalle bambine condannate dalla tradizione a subire mutilazioni genitali. Non è la prima volta che l'Egitto adotta misure per contrastare questa pratica tanto diffusa da riguardare il 96% delle donne sposate di età compresa tra i 15 e i 49 anni. Già nel '97 c'era stato un primo tentativo di limitare il ricorso all'escissione, lasciando comunque al medico la facoltà di decidere l'opportunità di un

intervento per motivi di salute o per ridurre genitali giudicati «troppo sporgenti»: un escamotage che di fatto lasciava la porta aperta al ricorso sistematico a questa pratica, sia pure riportandola in ambito medico e quindi più sicuro. Nel giugno dello scorso anno un decreto legge ha proibito esplicitamente ai medici di praticare mutilazioni genitali, fino alla legge attuale che nel modulare pene e multe fa riferimento alla tutela dei diritti dei minori.

È un nuovo passo avanti, anche se la legge da sola non basta a

Nuove misure per contrastare l'escissione, che ora è subita dal 96% delle donne egiziane

cambiare una mentalità radicata, contro la quale negli scorsi anni si sono espressi autorevoli esponenti religiosi islamici, che hanno emesso anche una fatwa (un editto) di condanna. L'escissione è nella tradizione è considerata come una pratica igienica che preserva la fertilità della donna e la salute del bambino, oltre a tutelare la moralità. In Egitto continua ad essere largamente diffusa: vivono qui quasi un quarto dei 100-140 milioni di donne che in tutto il pianeta hanno subito una qualche amputazione dei genitali. A partire dai cinque anni fino a 14, la gran parte delle bambine vengono sottoposte a questo trattamento, ma cominciano ad esserci segnali di inversione di tendenza.

Se infatti ancora il 77% delle ragazze tra i 15 e i 17 anni ha subito mutilazioni genitali, si avverte una sempre minore disponibilità delle madri ad infliggere alle

figlie lo stesso trattamento. Tra le donne sposate (di una fascia d'età compresa tra i 15 e i 49 anni) «solo» il 47% ha praticato l'escissione su almeno una figlia. Le nuove generazioni sembrano meno disponibili a perpetuare la tradizione e più decise nel contrastare le consuetudini: la nuova legge sta dalla loro parte. Ma resta il rischio, segnalato anche dall'Unicef, che il divieto ai medici di praticare mutilazioni genitali riporti nell'ombra il fenomeno, con rischi ulteriori per la salute delle bambine affidate a praticanti che utilizzano strumenti rudimentali e poca o nessuna precauzione igienica. Ogni anno si stima che circa tre milioni di bambine e ragazze nel mondo subiscano mutilazioni genitali, che possono andare da piccole incisioni sulla clitoride alla completa amputazione di questa e delle piccole e grandi labbra. Il fenomeno è concentrato soprattutto in Africa.

Algeria, dopo una catena di attacchi si scatena la psicosi bombe

Ieri la notizia di un ordigno scoppiato in una stazione dei bus smentita dal governo. Giallo anche sul numero di morti nell'attentato di domenica

di Gabriel Bertinetto

«Non finirà mai, il terrorismo ricomincia alla grande», mormorava ieri sconcolato il guardiano di un edificio ad El Achour, un sobborgo collinare di Algeri. Commentava le notizie del doppio attentato che domenica a Lakhdaria ha provocato tredici vittime, fra cui un ingegnere francese. Notizie poi in parte ridimensionate ieri pomeriggio dal governo, secondo cui una sola bomba è esplosa e i morti sono due.

Era comunque un'atmosfera di paura e sospetto, quella che si respirava ieri nella città maghrebina, ed è probabilmente l'ango-

sciente timore che nella vita quotidiana degli algerini irrompa nuovamente l'orrore della guerra degli anni novanta fra terroristi islamici e forze di sicurezza, a spiegare la rapidità con cui una voce apparentemente infondata si è diffusa in giornata seminando ulteriore paura: a Bouira una bomba aveva provocato venti morti nella stazione degli autobus. La tv del Qatar, Aljazeera, ha rilanciato la notizia, citando una fonte della sicurezza, il che ha conferito all'annuncio una patente di verosimiglianza. A quanto pare non era così, stando alla recisa smentita

diffusa qualche ora dopo dalla radio di Stato. I responsabili di alcune aziende italiane che operano a Bouira hanno a loro volta negato che ci fosse stato un attacco terroristico in città.

Tragicamente reale invece la strage di domenica. Un ordigno è esploso mentre una vettura su cui viaggiava un tecnico francese usciva dal cantiere della ditta Razel, a Beni-Amran, presso Lakhdaria. L'azienda sta riparando un tunnel ferroviario danneggiato alcuni mesi fa dall'incendio di un treno-cisterna ed una locomotiva. L'automobile era guidata da un dipendente locale della Razel. Entrambi gli

occupanti sono morti. La bomba è stata fatta esplodere con un congegno a distanza. Mezz'ora dopo, una seconda esplosione avrebbe investito i soccorritori uccidendo otto poliziotti e tre vigili del fuoco. Per quasi ventiquatt'ore la notizia è circolata senza alcuna smentita. Solo a fine giornata, ieri, il governo l'ha destituita di ogni fondamento, lasciando però tutti dubbiosi sulle ragioni di tanto ritardo.

Nella stessa zona, a est di Algeri ed ai confini con la Cabilia, altre due azioni terroristiche erano state compiute nei giorni scorsi. Evidentemente la sezione maghrebina di Al Qaeda vuole dare

il segnale di essere alla riscossa. Ma gli esperti ritengono che questo tipo di attacchi diano piuttosto il segno della scarsa consistenza dell'estremismo islamico armato oggi in Algeria. Negli anni passati i ribelli agivano in gruppi numerosi e ingaggiavano scontri a fuoco con esercito e polizia. Oggi non hanno una consistenza numerica tale da permettersi questo tipo di assalti, e ricorrono all'attentato, qualche volta di tipo kamikaze. Il loro scopo è soprattutto creare un clima di paura, e creare ostacoli al funzionamento della vita economica e sociale.

Henry Wilkinson, analista presso il Janusian Security Risk Ma-

nagement, ritiene che «questa organizzazione non sia così forte come potrebbe sembrare. Gli attacchi sono finalizzati a farsi percepire come una minaccia seria, ma tendono piuttosto a dimostrare debolezza che non forza».

Lo scorso dicembre Al Qaeda esortò i propri sostenitori in nord Africa a spazzare via dalla loro terra spagnoli e francesi. Ieri il ministro degli Esteri di Parigi Bernard Kouchner ha esortato i connazionali a rimanere perché questo è «un Paese in cui dobbiamo lavorare, dove i rapporti di commercio e di amicizia sono molto importanti e devono essere sviluppati».



Case distrutte in un villaggio del Peloponneso Foto di Vassilis Psomas/Ansa

Grecia, i sismologici temono un'altra scossa

UNA NUOVA SCOSSA, probabile ma non certa, potrebbe colpire di nuovo la Grecia nelle prossime ore.

A mettere in allarme la penisola ellenica, colpita domenica da un sisma di 6,5 gradi della scala Richter che ha provocato 2 morti e oltre 200 feriti, è l'Istituto Geodinamico di Atene che annuncia una probabile, anche se non cer-

ta, forte scossa di assestamento tra i 5,5 e i 6 gradi. In seguito al terremoto, il più forte degli ultimi 70 anni, molti greci hanno trascorso la notte all'aperto creando, nelle piazze dei paesi colpiti, un paesaggio di tende, sacchi a pelo e automobili con i sedili sdraiati. Ieri, intanto, il Paese ha tentato lentamente di tornare alla normalità: è stata riaperta l'autostrada che collega Patrasso alla capitale e si stanno riallacciando acqua, tele-

fonni ed elettricità ai Paesi che ne erano rimasti senza. Nonostante questo anche oggi le scuole nel Peloponneso nord occidentale restano chiuse per motivi di sicurezza e ieri all'università di Patrasso, seppure formalmente aperta, sono proseguiti i controlli per verificare i danni alle strutture.

Il premier Kostas Karamanlis ha nel frattempo anticipato il suo rientro dall'Austria per far fronte all'emergenza mentre il ministro dell'Interno Pavlopoulos è a Patrasso per coordinare i soccorsi. L'esecutivo ha già stanziato 3.000 euro per chi ha perso la prima casa e altri 2.000 arriveranno dai comuni. L'opposizione di sinistra del Pasok ha chiesto l'intervento dell'esercito.

USA
Lascia l'ospedale il senatore Ted Kennedy

NEW YORK È uscito dall'ospedale Ted Kennedy, il senatore democratico di Boston operato lunedì scorso per un tumore al cervello. Il patriarca della dinastia democratica, fratello di JFK, era stato ricoverato il 17 maggio a causa di un attacco convulsivo che dai successivi accertamenti aveva portato alla diagnosi di un glioma maligno al lobo parietale sinistro, zona del cervello che ospita, tra le altre cose, il centro del linguaggio. La notizia, anticipata dal figlio Patrick, è stata confermata da un portavoce del Duke University Center, clinica del Nord Carolina dove era stato eseguito l'intervento. L'ufficio di Kennedy ha comunicato che il senatore continuerà la convalescenza nella sua residenza di Hyannis Port, in Massachusetts, prima di iniziare le successive terapie di chemio e radio al General Hospital di Boston. «In nome della privacy familiare - hanno precisato dal suo staff - non verranno dati bollettini medici regolari».

Un silenzio che riguarda anche i suoi futuri piani politici in un momento estremamente delicato per il partito democratico e per l'intero mondo politico statunitense: non si sa, per esempio, quando e se il «leone del Senato», così soprannominato per l'intensità delle sue battaglie in aula, tornerà al suo posto a Capitol Hill. Ted Kennedy, prima dell'intervento, aveva detto che al termine del trattamento sarebbe subito andato in Senato e avrebbe fatto di tutto per sostenere la corsa di Barack Obama alla presidenza. Purtroppo, nonostante l'ottimismo per le dimissioni, secondo i medici dell'americano National Cancer Institute, la speranza di vita media con questi tipi di tumore va da qualche mese a cinque anni.